

CLAUDIO ROZZONI
(New University of Lisbon)

L. FRAISSE
L'ÉCLECTISME PHILOSOPHIQUE
DE MARCEL PROUST

Presentare un libro importante è certo compito non facile, che comporta in primo luogo difficoltà 'elettive': si finisce inevitabilmente per privilegiarne alcuni aspetti, per metterne in secondo piano altri. Ora, questo rischio si moltiplica nel caso che concerne l'opera in questione, vale a dire l'ultima fatica di Luc Fraisse, dal titolo *L'écléctisme philosophique de Marcel Proust* (2013). Già noto specialista proustiano, Fraisse porta a compimento un lavoro 'monumentale' che si impone fin d'ora, difficile dubitarne, come uno strumento imprescindibile offerto a colui che si voglia confrontare con l'universo della *Recherche*, più in particolare con la sua rilevanza filosofica: questo testo giunge innegabilmente a colmare molti vuoti e a dipanare alcune spinose controversie che riguardano proprio il problema dei rapporti fra Proust e la filosofia. Se, da un lato, il fiorire delle opere che hanno cercato di indagare la natura di questa intima relazione è testimonianza della ricchezza e della *varietà* della posta in gioco, dall'altro tali lavori hanno fatto inevitabilmente emergere la questione concernente la difficile definizione dei confini e dei limiti entro cui le singole proposte avanzate possano definirsi lecite: spesso, infatti – e non senza valide e documentate ragioni –, si è potuto parlare (per non riferirci che ad alcuni casi rinvenibili nel vasto spazio della letteratura critica) di un rapporto privilegiato di Proust con il platonismo, di un Proust epigono di Schopenhauer, oppure di un Proust 'traduttore' delle dottrine dei *médecins-psychologues* del panorama francese di fine Ottocento. Così come non si è mancato, torneremo qui a farvi cenno, di vedere nella *Recherche* un contraltare letterario del bergsonismo.

Fra le direzioni appena indicate, quella – celeberrima per gli studiosi di Proust – avanzata con forza da Anne Henry rappresenta uno dei grandi punti critici con cui il volume di Fraisse non può

fare a meno di misurarsi, una lettura che «interprét[ait] Proust» a partire dalla «philosophie allemande du XIX^e siècle», in particolare attraverso i nomi di Schopenhauer e Schelling (p. 313). Una posizione che non ha mancato di dar vita a molte discussioni, e che Fraisse tratta diffusamente, a più riprese, riconoscendone, da una parte, determinati meriti, ma, a partire dal potente apparato filologico che sorregge tutto il suo lavoro, anche mostrandone limiti ed «erreur[s]» (p. 314), *in primis* quello di ignorare tutta una serie di fonti filosofiche proustiane che esercitano la loro influenza nel periodo che precede quello in cui il futuro autore della *Recherche* prepara alla Sorbonne (dal 1893 al 1895) una *licence de lettre et philosophie*: «partir de la licence», trascurando gli anteriori stimoli filosofici, «c'est commencer au chapitre II l'histoire intellectuelle de Proust» (p. 314). E la vasta e approfondita indagine intorno al 'primo capitolo' di tale storia è certamente una delle colonne portanti del lavoro di Fraisse, perché questo meticoloso – e davvero per molti versi sorprendente – recupero dell'*apprentissage* filosofico proustiano pre-*licence* non contribuisce solo a mostrare i limiti di quelle letture di Proust che alla luce di questi risultati si rivelano troppo marcatamente unilaterali, ma anche a fornire il materiale inedito per la *costruzione* di una nuova proposta di inquadramento filosofico del suo pensiero. Due figure allora assumono, in questo senso, notevole significato, ovvero quella di Alphonse Darlu, primo professore di filosofia del giovane Proust al liceo Condorcet, e quella di Élie Rabier, autore di un manuale di filosofia *sui generis*, le *Leçons de philosophie* («ouvrage [...] (trop) peu scolaire et très personnel», p. 1083), che il romanziere a venire dovette affrontare sia per la preparazione del *baccalauréat* sia per accedere alla Sorbonne in vista della *licence*. Inoltre, per quanto concerne più direttamente il periodo volto al conseguimento di quest'ultima, doveroso ricordare il rilevante ruolo accordato da Fraisse a un altro manuale, un «document exceptionnel» (p. 150) «jusqu'ici ignoré de la critique» (p. 147), che ha profondamente permeato il *milieu* che circonda il giovane universitario, vale a dire *L'Histoire de la philosophie* redatta da Gabriel Séailles e da Paul Janet.

Il recupero del ricchissimo materiale non diventa però occasione per un tentativo volto a proporre una nuova interpretazione di Proust che privilegi questi inediti momenti in favore di altri. Non si tratta, per Fraisse, di riconsegnarci un Proust 'discepolo' di Darlu oppure di Rabier, non si tratta di liberarlo da determinate

paternità per donargliene altre. Si può anzi dire che i nomi di Rabier o di Darlu, di Janet o di Séailles assumano rilevanza in quanto funzionali a una costruzione poliedrica del soggetto proustiano, in quanto prime fonti per un *moi* che non si schiererà mai sotto l'egida di un'autorità filosofica, che «ne se place sous l'obédience d'aucun système philosophique» (p. 78). Rendere conto dei molteplici incontri fra Proust e la filosofia non equivale per Fraisse a ritrovare i membri di un complicato calcolo che possa con certezza determinare sotto quale fede filosofica l'opera di Proust vada sussunta. Dalla sua ricostruzione emerge invece l'«*éclectisme philosophique*» (p. 61) «d'un penseur qui [a] connu tous les systèmes» sans «se plaç[er] sous l'autorité d'aucun» (p. 161). Questo stesso eclettismo non va in nessun modo assimilato, o anche solo collegato, a quello dell'«*école de Victor Cousin*, ni à aucune profession de foi éclectique, de filiation antique ou moderne», non è un eclettismo da intendere «au sens technique, historique et professionnel» (p. 175). Esso è piuttosto un modo in cui la filosofia – passo decisivo – diventa fondamentale per «la constitution de la personnalité» (p. 250). O, detto altrimenti, esso è la via creata da Proust per affrontare proprio quel problema del *moi* che il giovane allievo del Condorcet già pose a tema delle sue riflessioni l'indomani del suo primo incontro con Darlu (cfr. p. 75), e che lo dovette interessare particolarmente quando vi si imbatté leggendo il manuale di Rabier, visto che si possono trovare le pagine che quest'ultimo dedica a tale problema fra i *papiers scolaires* proustiani conservati alla *Bibliothèque nationale* (cfr. p. 605). L'enjeu dell'impresa proustiana è la possibilità della realtà stessa della soggettività: l'eclettismo proustiano «est une philosophie du sujet» (p. 265). Come in un sofisticato gioco di rispecchiamenti, ogni dottrina filosofica che entra in contatto con questo 'soggetto' non viene mai adottata come definitiva, ma deve essere ripensata in vista della 'grande costruzione', che poi è la *ricerca* stessa dell'io. Questo eclettismo è dunque nel contempo – secondo una bella formula di Fraisse – una filosofia dell'«*entre-deux*» (p. 696), in cui un «Leibniz», un «Kant» o un «Platone» non sono che «autorità passeggera», in quanto il riferimento all'una presenta sempre un riflesso di risonanza che rimanda a un'altra, perché «la monade Proust» è sì una finestra aperta su altri «univers» (quello leibniziano compreso), ma in vista di una «reconstru[ction]», una ricreazione dell'«univers en partant de son irréductible originalité» (p. 732-733). L'incontro con l'*altro* non sfocia allora mai in una rac-

colta diretta di elementi, ma apre un'occasione di *ripensamento* di una determinata prospettiva, della quale a essere mutuati non sono tanto le posizioni, per così dire, acquisite di una filosofia, ma quei punti critici con i quali essa confina: particolari apparentemente meno importanti di altri messi in discussione i quali è l'intero edificio che su di essi poggiava che inizia a vacillare. Si pensi a come l'opera di Proust 'attinga' dalle coeve dottrine della memoria involontaria solo superandole in favore di una personale proposta irriducibile a ciascuna di esse (cfr. p. 854). Ma l'ecllettismo filosofico di Proust trova forse la sua più alta 'acrobazia' nella «confrontation suprême» (cfr. cap. XVIII) con il filosofo la cui ombra ha certo rappresentato per la figura-Proust il rischio più grande di essere fagocitata: Henri Bergson.

Alla complessa articolazione di questo rapporto Fraisse dedica un'analisi serrata e finemente stratificata. Anche nel caso di Bergson sembra che l'«assimilazione» abbia luogo 'per differenza'. «Les deux fois où Proust» (in un'intervista rilasciata al *Temps* nel 1913, la vigilia dell'uscita di *Du côté de chez Swann*, e nel passo di *Sodome et Gomorrhe* riguardante le posizioni sul sogno del 'filosofo norvegese') si confronta «publiquement» con Bergson, «c'est pour nourrir une controverse» (p. 1072). E la precisa presa di distanza che si palesa nelle suddette occasioni in riferimento alla dottrina della memoria (nella prima, in particolare, Proust rivendica come propria la differenza fra memoria volontaria e involontaria che vede invece contraddetta in Bergson, cfr. p. 1115) interessa ancora da vicino – perché da esso indiscernibile – il compito della ricerca dell'io; specificamente, e di nuovo traendo ispirazione anche da temi bergsoniani (cfr. p. 1138), la differenza fra un *moi* sociale e un *moi* artistico su cui si gioca la nascita stessa della *Recherche*: solo una volta che l'io si scopre – perché si è creato – romanziere può riconoscere ciò che la propria vita era fino a quel momento stata: *una vocazione*.

Ora, proprio in conclusione del suo volume Fraisse prova a illuminare il 'filo' che collega il problema della memoria a quello dell'io, confrontandosi con la questione 'finale' riguardante il *mezzo* attraverso cui l'ecllettismo proustiano ha trovato espressione. Perché è chiaro: la discussione intorno a questa «philosophie du sujet» non può esimersi dal confronto con la scelta della forma cui affidare la ricreazione: *saggio filosofico o romanzo?* La domanda che il testo può e «d[oit]» infine «po[ser]» è quella che ne reclama esplicitamente «la tâche la plus difficile», ossia quella che chiede

se la *Recherche* sia il «roman d'un philosophe», se essa si possa dire un «roman philosophique» (p. 1211). La scelta del romanzo, questa la risposta di Fraisse, non è una rinuncia alla filosofia, e nemmeno, banalmente, una traduzione letteraria di sistemi filosofici. Il punto che emerge con più forza proprio al termine della 'grande ricerca' di Fraisse è che Proust fosse filosofo senza per questo essere «philosophe plus que romancier» (p. 1214). Proust «a opté pour le roman» (p. 1215) «à portée philosophique», «mettant en scène [...] une philosophie du sujet» (p. 1217). Ma un romanzo, appunto, in cui l'eclittismo filosofico è «à l'œuvre» (p. 1229), in cui la filosofia è *fra* le parole, *partout et nulle part*, manifestandosi «paradoxalement [...] à la faveur d'une pulvérulence superficielle, par opposition à la profondeur» (p. 1262). Non si cela nessuna autorità filosofica dietro le frasi del romanziere. Come già ebbe a dire Merleau-Ponty nella prima metà degli anni Cinquanta, la *filosofia di Proust* – di Proust il *philosophe* – è una filosofia *sui generis*, espressa dalle trame della *Recherche*, opera che produce una superficie filosofica la cui profondità è ancora – allora come adesso – da decifrare. Compito enorme, certo. Ma lo studioso proustiano deve oggi a Fraisse un affascinante e potente strumento per lavorare in questa direzione.

L. Fraisse, *L'éclittisme philosophique de Marcel Proust*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2013, pp. 1340.